

L'illusione di un mondo più connesso, dove regna il conflitto

Visioni. Nel libro «L'era della non pace» Mark Leonard spiega come la connettività digitale abbia accresciuto le tensioni tra persone e Stati

Giampaolo Colletti



AFP Conessioni. Nell'era della non-pace il potere si esercita attraverso il controllo dei flussi di idee, persone, beni e dati

«Pensavamo che connettere il mondo avrebbe portato a una pace duratura. Invece non siamo mai stati così divisi. Nei tre decenni seguiti alla fine della guerra fredda i leader mondiali hanno lavorato per far nascere un mondo connesso. Hanno integrato l'economia, i trasporti, le comunicazioni. Hanno abbattuto le frontiere nella speranza di rendere impossibile la guerra. Così facendo hanno inconsapevolmente creato un formidabile arsenale di armi per nuovi tipi di tensioni e ostilità. È preoccupante osservare oggi un aumento dei conflitti a tutti i livelli, dai singoli individui sui social media fino alla guerra vera e propria in Europa orientale». Il bicchiere è mezzo vuoto per Mark Leonard, politologo e scrittore britannico, autorità di spicco nel campo delle relazioni internazionali, direttore dell'European Council on Foreign Relations, pensatoio europeo che riunisce oltre trecento decisori politici e studiosi, da lui fondato nel 2007.

Nel suo ultimo libro «L'era della non pace», uscito per Bocconi University Press, Leonard si interroga su come la connettività abbia portato a un conflitto così diffuso, pervasivo, trasversale, intergenerazionale, globale e al tempo stesso locale. Un conflitto che atterra anche sugli schermi miniaturizzati dei nostri smartphone connessi, sempre alla ricerca di un colpevole, se non addirittura di un nemico da

combattere.

Il mondo è diventato piccolo come un'arancia, come aveva già scritto Roberto Cingolani, ma oggi quella stessa arancia viene sezionata in ogni suo spicchio, restituendoci una complessità divisiva e non più una visione di insieme. «Le forze che uniscono le persone sono diventate campi di battaglia e ogni potenza ha una strategia diversa. Così la rete rappresenta il terreno perfetto per il diffondersi di una cultura della non-pace. Aprendoci al confronto con le vite di tutti, la connettività digitale sta facendo emergere il lato competitivo e narcisistico della natura umana, portando a società polarizzate, alimentando un'epidemia di invidia e insinuando una sensazione di perdita di controllo favorita da un ecosistema incomprensibile in quanto non governato da esseri umani, ma da algoritmi», argomenta Leonard.

Una visione comune ad altri. Janah Ganesh sul Financial Times ha raccontato come il *soft power* – quell'abilità di persuadere, convincere, attrarre e cooptare – sia passato di moda a seguito del mutamento degli equilibri geopolitici.

Anche in questo caso sul banco degli imputati c'è il fallimento della globalizzazione, che ha portato sì ad un'epoca di pace duratura, ma alla creazione di un arsenale di armi per nuove tensioni e ostilità. «Contrariamente alla diffusa narrativa ottimista degli anni Novanta, dopo una fase di convergenza siamo entrati in una di divergenza. Le connessioni globali, che credevamo ci avrebbero messi al riparo dalle guerre, diventano ragioni di conflitto. La globalizzazione ha infranto la sua promessa di rendere il nostro mondo più sicuro e più prospero, consegnandoci un'epoca di non-pace. Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un nuovo antagonismo tra Stati Uniti, Russia e Cina, all'incapacità di cooperare su questioni globali come il cambiamento climatico o la risposta alle pandemie e a un crollo della distinzione tra guerra e pace. Il teatro del conflitto si è allargato fino a includere sanzioni, guerra informatica e pressioni sui flussi migratori», precisa Leonard.

Così nell'era della non-pace il potere si esercita attraverso il controllo dei flussi di idee, persone, beni e dati – soprattutto dati – attraverso le connessioni che stabiliscono. Di più. Quel mondo digitale che doveva unirci ha generato frammentazione. È il tempo dei vasi comunicanti con politiche interne ed esterne che si amalgamano in un flusso indistinto senza soluzione di continuità. Per Leonard la responsabilità condivisa sta anche in quella rivoluzione tecnologica illusoria annunciata e mai veramente compiuta. «Nel nostro mondo fatto di reti, sfide come il terrorismo, la guerra cibernetica, il cambiamento climatico e i flussi di rifugiati hanno dissolto la distinzione tra ciò che è interno e ciò che è esterno, tra la dimensione nazionale e quella estera. E non c'è più una demarcazione netta tra guerra e pace. Anziché rendere il potere irrilevante, le reti hanno fornito nuovi strumenti e nuove tecniche per esercitarlo», precisa Leonard. Così divergono gli interessi delle maggiori

potenze in una battaglia per la supremazia tecnologica. Pochi mesi fa anche l'Economist ha declinato questi anni Venti come il tempo segnato dalla “prevedibile imprevedibilità”. Ne è convinto anche Leonard. «Tutti i fattori di connessione che sembravano favorire la convergenza sembrano ora spingere nella direzione opposta. Dobbiamo abituarci a un mondo instabile e soggetto a molteplici crisi, caratterizzato da un antagonismo perpetuo». Comprendere questa complessità è il primo passo per affrontarla. Lo sostiene anche Yuval Noah Harari: in un mondo alluvionato da informazioni, la lucidità è potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA